

La grazia di Dio in Cristo

Efesini 2,4-10

[Fratelli], ⁴ Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵ da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. ⁶ Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷ per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

⁸ Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹ né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰ Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Questo testo si situa nella prima parte della [lettera agli Efesini](#) (1,3-3,21), dove l'autore affronta il tema del mistero della salvezza. Dopo la solenne composizione poetica che sostituisce il ringraziamento epistolare, nella quale proclama Cristo capo dell'universo (1,3-14), egli descrive le conseguenze della sua supremazia universale nella vita dei credenti (1,15-23), mostrando poi come non solo i giudei ma anche i gentili siano fatti partecipi della salvezza da lui portata (2,1-10). In quest'ultimo brano l'autore si introduce affermando che i gentili erano morti per le loro colpe, come d'altronde anche i cristiani provenienti dal giudaismo erano vissuti nelle loro passioni ed erano meritevoli dell'ira divina (vv. 1-3). Giudei e gentili si trovavano dunque nella stessa situazione di peccato.

Inizia qui il brano liturgico nel quale l'autore afferma che «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le nostre colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (vv. 4-6). All'origine di tutto il percorso di salvezza portato a termine da Cristo vi è dunque l'infinita misericordia e l'amore di Dio. La condizione dei credenti, beneficiati da questo agire divino, è definita come una condizione di «vita», in antitesi a quella precedente, caratterizzata dalla morte spirituale.

Questa nuova condizione è resa possibile dall'unione dei credenti con Cristo, fatto che rende Cristo non solo mediatore di beni esterni a sé, ma come colui che partecipa ai credenti la sua stessa vita. Tale partecipazione è espressa in questo testo mediante tre verbi preceduti dalla preposizione «con» (*syn*): «con-vivificare; con-risuscitare; con-sedere». I credenti partecipano alla nuova condizione di Cristo in quanto egli è non solo risorto ma anche glorificato (cfr. Ef 1,20). Con lo stile ridondante che gli è solito, l'autore di Efesini lo ricorda aggiungendo alla fine del v. 6 l'espressione «nei cieli in Cristo Gesù». Qui si utilizza non la preposizione *syn* (con), con cui sono composti i verbi principali, ma la preposizione *en*, con la quale la nostra partecipazione al destino di Cristo è presentata come una vera e propria incorporazione a lui. Il fatto che nel v. 5b il destino dei credenti sia pensato in stretta analogia con quello di Cristo spiega l'uso del verbo salvare (*sôzô*), al perfetto passivo: mentre in Paolo esso denota solitamente la salvezza escatologica, l'autore di Efesini pensa a una salvezza già presente in forza dell'immediata relazione tra il destino dei credenti e quello di Cristo.

Tra la nuova condizione di Cristo e quella dei credenti c'è però una differenza sostanziale in quanto questi ultimi non siedono «alla destra» di Dio e, quindi, non sono ancora partecipi della sua stessa gloria. Ciò si verificherà quando essi saranno giunti al termine del loro cammino di salvezza. Inoltre l'autore di Efesini, pur riprendendo espressioni che si trovano in Rm 6,5,8; Col 2,12-13, non menziona l'unione dei credenti alla morte di Cristo. Essi infatti condividono la vita nuova che egli ormai gode in pienezza e che come Signore intronizzato può elargire a chi è unito a lui. Essi però non hanno ancora preso parte alla sua morte.

L'agire divino descritto sopra ha una finalità o, forse meglio, comporta una conseguenza, quella di «mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua

bontà verso di noi in Cristo Gesù» (v. 7). Dio mostra la ricchezza della sua grazia mediante la bontà che ha elargito ai credenti nel passaggio dalla morte alla vita. Il richiamo alla gratuità divina riprende letteralmente l'espressione «ricchezza della sua grazia» di Ef 1,7 e si ricollega con il v. 4, dove si esalta la grande bontà e misericordia di Dio. Il fatto che la condizione salvifica goduta già ora dai credenti è definitiva non annulla ogni sviluppo futuro. L'autore vuole solamente sottolineare come il futuro sia già determinato dagli avvenimenti presenti.

Infine l'autore riassume le linee fondamentali dell'argomentazione fin qui sviluppata: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (vv. 8-9). L'autore descrive qui il superamento della situazione di morte indicata nei vv. 1-2. Affermando che siamo stati salvati «per grazia» egli riprende un'espressione già utilizzata nel v. 5b, con la particolarità che qui il sostantivo «grazia» è preceduto dall'articolo, cosicché esso non designa soltanto la fondamentale attitudine divina, ma anche la sua realizzazione storica, ossia il processo salvifico appena descritto. Questa grazia, secondo la teologia paolina, si attua per mezzo della fede, che appare quindi come un dono divino. La sua gratuità viene subito dopo sottolineata affermando che questo (*touto*), cioè il processo descritto nei vv. 4-7, non viene dall'uomo ma è un dono gratuito. E per chiarire ulteriormente questo concetto l'autore afferma che tutto ciò esclude il ricorso alle opere, affinché l'uomo non abbia motivo di vantarsi.

Il tema delle opere richiede un'ulteriore precisazione: «Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (v. 10). Poiché la condizione dei cristiani dipende interamente dall'opera divina, essi possono essere qualificati come una «realizzazione» di Dio, da lui «creati». L'autore riprende qui il tema paolino della «nuova creazione» (2Cor 5,17; cfr. anche 2Cor 4,6; Col 3,10), sottolineando come la condizione del credente sia determinata dalla potenza creatrice di Dio, il quale per mezzo di Cristo ha operato in lui una novità sostanziale. Lo scopo di questa nuova creazione è quello di rendere il credente capace di compiere le opere buone. Con questa affermazione l'autore vuole sgombrare il campo da una possibile accusa di libertinismo. Se è vero che le opere non servono per ottenere la salvezza, esse ne sono tuttavia la conseguenza necessaria. È il comportamento del credente che manifesta la sua nuova condizione, come i peccati palesavano la precedente situazione di morte spirituale. Ma anche nel proprio sforzo morale, il credente dipende dall'agire divino: è stato lui, infatti, a predisporre queste opere perché egli le possa realizzare.

In questo brano l'autore di Efesini ha tratteggiato la condizione dei credenti in quelli che sono i suoi costitutivi esistenziali ed etici. In antitesi alla loro precedente condizione di morte spirituale, essi sono ora caratterizzati da una stretta associazione alla vita nuova del Cristo risorto e intronizzato. Questo fa sì che anche i credenti possano essere definiti già risorti e intronizzati, senza con questo negare una futura evoluzione della loro condizione. Essi non hanno potuto conseguire la salvezza mediante le loro opere buone: queste possono essere compiute da loro solo dopo essere ricreati in Cristo, anzi il loro compimento è il segno più chiaro della loro nuova condizione, artefice della quale è Dio Padre. Gesù Cristo riveste un ruolo importante come mediatore; egli però non conferisce dei beni che sono a lui esterni, ma una salvezza che è precisamente la partecipazione alla sua nuova condizione.